

Nella replica il presidente del Consiglio mostra uno sprezzante nervosismo. Agnelli: mi aspetto che il conflitto di interessi venga risolto entro un mese

Parlamento troppo ingombrante per Berlusconi

Il dibattito sulla fiducia: «Una liturgia, ma la dobbiamo rispettare». Sì del Senato con 175 voti

Marcella Ciarnelli

ROMA Silvio Berlusconi ha da poco incassato la fiducia del Senato (175 voti a favore, 1 contrari 133 e cinque gli astenuti) ed ora aspetta il via libera anche dalla Camera. Formalità. I numeri parlano chiaro, perché devo star qui a perdere tempo? sembra chiedersi. Gli si legge in faccia che la pensa così mentre impegna il tempo, un po' ascoltando gli interventi dei deputati, ma molto di più chiacchierando fitto con i suoi ministri. Visto che deve stare seduto su quello scranno che si è così impegnato a conquistare, meglio avvantaggiarsi sul lavoro «che è tanto e speriamo di farcela». Il Cavaliere assiste al dibattito sulla fiducia che per lui è «una liturgia che bisogna rispettare». Solo un rito che sta ritardando l'inizio vero e proprio dei lavori del suo governo. Frema il premier-impresario. «I cento giorni partono da venerdì» ci tiene a precisare, una volta sgomberato il campo dai tediosi dibattiti. E dai rituali della democrazia.

Che ci sia da render conto agli elettori di tante promesse fatte in campagna elettorale ed anche ad autorevoli supporter appare chiaro anche a Silvio Berlusconi. E, nel caso se ne fosse dimenticato, ha provveduto già ieri il senatore Giovanni Agnelli a ricordargliene una di notevole peso: il conflitto d'interessi. Su questo argomento l'Avvocato attende «una risposta entro un mese». Il disegno di legge promesso ha un iter che va ben oltre trenta giorni. Meglio pensare ad un'altra soluzione.

È durata trenta minuti la replica al Senato del presidente del Consiglio. Un discorso didascalico, per punti, teso a superare «la genericità e l'ambiguità» di cui era stato accusato dall'opposizione l'intervento programmatico dell'altro giorno. Un giudizio che Berlusconi ha rinvio al mittente rivendicando di essere stato «preciso e rigoroso» come durante la campagna elettorale e «coerente con quanto detto nel nostro programma di legislatura».

Mano tesa all'opposizione all'inizio, «dettata dalla paura di fallire la realizzazione delle promesse fatte agli elettori» ha detto il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius, per poi tirarla subito indietro e sciorinare i ritardi, le inadempienze e quant'altro si troverà a fronteggiare. «Non intendo negare le cose fatte e positive realizzate dai governi dell'Ulivo. Ma l'Italia non è il Paese delle meraviglie e il presidente del Consiglio non è Alice». Quanto non lo si sentisse era evidente. L'espressione era più quella del gatto della stessa favola di cui il corpo scompare e resta visibile solo il sorriso. Sotto i baffi.

Il governo dell'Ulivo avrà anche portato l'Italia nell'Euro ma quante eredità negative ha lasciato. «I fatti - afferma Berlusconi - parlano chiaramente. Siamo maglia nera d'Europa. Lo siamo per il debito pubblico, per il tasso di crescita dell'economia, per l'efficienza della pubblica amministrazione, per la dotazione di infrastrutture, per il record della disoccupazione giovanile, per gli investimenti nella ricerca scientifica, per gli investimenti diretti all'estero, per la pressione fiscale sulle imprese e per le condizioni con cui si trova a dover fare i conti chi fa impresa. Tutto questo ci mette al trentaduesimo posto nel mondo per l'indice della libertà economica e al quarantunesimo della competitività. Ho detto, e lo ripeto, che non siamo qui per lagnarci, ma neanche per credere alle favole».

Bisogna, quindi lavorare. E molto. Magari partendo da alcune cose che stanno più a cuore di altre. La scuola, ad esempio, su cui il presidente del Consiglio ha invitato il «dottor Cofferati» a evitare esercitazioni di forza. Ma con il chiaro obiettivo della parità tra pubblica e privata. «Nel discorso di Berlusconi - ha detto Angius - abbiamo sentito parlare di scuola pubblica contrapposta alla scuola libera. Ma perché la scuola pubblica non è libera?». Il rumoreggiare dei senatori del Polo a questa affermazione ha svelato l'arcano: «È questa l'interruzione che volevo. Ora abbiamo capito - ha detto Angius - quali riforme proporrete al Paese: quella della sanità per le cliniche private e quella della scuola per gli istituti privati».

Mentre il premier è restato elusivo su temi come l'immigrazione, il federalismo, la sicurezza su cui, evidentemente, la maggioranza non è unita. «Una coalizione numericamente compatta - ha detto il capogruppo alla Camera, Luciano Violante - ma che politicamente lo è un po' meno».

Da domani, comunque, si lavora. L'inizio è in sordina. Di federalismo non si parla perché la questione potrebbe far scattare le prime contraddizioni gravi con i difficili compagni di strada leghisti. Sul-l'ipotetico «buco» nei conti pubblici «Tremonti sta ancora studiando e mi deve telefonare» ha detto il premier lasciando Montecitorio al termine del pomeriggio di dibattito. Insomma il primo consiglio dei ministri del governo con fiducia previsto per domani, visto che la liturgia l'impone e «si ha necessità di farlo», annuncia a malincuore il premier si occuperà di «leggi regionali da approvare». La Tremonti bis può attendere.

Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri a Palazzo Madama. In basso Francesco Cossiga e il Presidente del Senato Marcello Pera



È la prima volta che viene impedito di parlare ad un senatore a vita
Tolta la parola all'ex presidente Cossiga
«Pensano di aver comprato l'Italia»



C'è da qualche parte un distintivo che riproduce un bel libro di diritto costituzionale? Se c'è e qualcuno lo possiede, o è in grado di realizzarlo a tambur battente, può mettersi in contatto con il senatore a vita Francesco Cossiga. Ha bisogno di fregiarsene al suo rientro nell'aula di palazzo Madama. Già, essere il primo ex presidente della Repubblica zittito in diretta tv dal presidente del Senato per una controversia sul diritto costituzionale è, per chi è rimasto solo senza nemmeno i famosi «quattro gatti», un titolo di merito da mostrare e rivendicare per l'intera legislatura. Con orgoglio ma anche con implacabile scherno, come sanno bene amici e avversari già passati sotto le forche caudine delle sue esternazioni. Compreso Marcello Pera, con cui ha un vecchio conto in sospeso dal 27 ottobre '98. Anche allora si votava una fiducia: al governo di Massimo D'Alema, sostenuto apertamente da Cossiga. A nome di Forza Italia, Pera lo attaccò come «barbarico» - per le sue origini sarde - che ruba pecore e montone». E Cossiga gli rese pan per focaccia: «Le ricordo che nella tradizione italiana i nomi inanimati sono sempre stati assegnati a chi aveva incerte origini, per cui le lascio immaginare quale fosse il mestiere delle sue ave».

Una polemica del genere lascia il segno, a prescindere dalla volontà personale, dell'uno e dell'altro, di chiudere una volta per tutte. Semmai, dovrebbe essere il

ruolo a reprimere l'istinto del rancore. Un obbligo, in questo caso, più per il neo presidente del Senato che per l'ex presidente. Cossiga, comunque, ha provato a contenere la sua irruenza. «Quando ho sentito il discorso di Berlusconi - racconta - ho sentito l'istinto di alzarmi e di fargli il verso: «Viva Prodi, viva l'Ulivo, viva Ciampi, viva Marx, viva Mao Tse Tung». E sì, era ed è disposto a tutto, il Cavaliere, pur di acquisire benevolenza per la legge sul conflitto d'interessi. Per poi tornare a venderci quel populismo che a me, uomo all'antica, fa sentire male. Pensi che debbo portare in tasca le pillole per il cuore».

Ha preferito, Cossiga, elaborare il lutto per il vecchio amico Taviani. Poi si è chiuso in casa a preparare il testo della sua dichiarazione di voto. «Astensione in aula, quindi voto contro». Come Andreotti ma con opposto significato: la vecchia volpe per riposizionarsi verso la maggioranza, il grande esternatore per allontanarsi in direzione dell'opposizione. Con cognizione di causa: «Fortunatamente - dice in aula all'indirizzo di Berlusconi - ha evitato di proclamarsi erede e continuatore di Sturzo e di De Gasperi ed ha reciso, semmai vi furono, i legami di Forza Italia con la tradizione cristiano-riformista». Insomma, come Aznar (non a caso si è appuntato il distintivo del popolo basco che Aznar combatte), altro che Kohl! Se non peggio. Teme,

l'ex presidente, che Berlusconi «creda, con la vittoria elettorale, non di aver conquistato solo il governo e solo la maggioranza di questo Parlamento ma di aver acquistato il Paese e che perciò vi sia la tentazione di un populismo che inquinerebbe gravemente la vita della Repubblica».

Una denuncia dall'immediato riscontro. Il neo capogruppo di Forza Italia, Schifani, fa il verso al Berlusconi della «Costituzione materiale» per liquidare l'atto della fiducia a una sorta di ratifica del «patto elettorale». E Cossiga alza la mano per un richiamo al regolamento. Ne ha facoltà. «Noi siamo una Repubblica parlamentare. È ben noto...». Tanto che Pera considera il suo un «intervento politico» e gli toglie la parola.

Cossiga la parola deve usarla fuori dell'aula, a questo punto senza freni. Pera? «Fortunatamente per diventare presidente del Senato non occorre conoscere il diritto costituzionale». Schifani? «Mandargli qualche volume di diritto costituzionale forse è troppo: gli manderò una sintesi». Berlusconi? «Quando avrà la sua bella Costituzione presidenzialista e si sarà fatto eleggere presidente, presenterò un disegno di legge perché gli venga riconosciuto il titolo di Imperatore, beninteso con la clausola che non sia ereditario». Nulla di personale, giura. Appunto. È la nuova battaglia... distintiva.

p.c.

la nota

IL DOPPIOPIETTO NON BASTA PER LE REGOLE DEMOCRATICHE

PASQUALE CASCELLA

Liturgie? Non c'è verso di avere da Silvio Berlusconi qualcosa di più convinto di un mero «rispetto» delle procedure parlamentari. Come se la forma, in democrazia, non fosse sostanza. Lo è ovviamente anche il suo rovescio. Per quanto il presidente del Consiglio si mostri infastidito dalle critiche sul populismo praticato e sul plebiscitarismo desiderato, proprio la sortita con cui ha liquidato il dibattito sulla fiducia alla stregua di un mero rito conferma che questo è il nervo scoperto del nuovo esecutivo.

Ha avuto - e, se crede, l'ha ancora - un'ottima occasione, il presidente del Consiglio, per archiviare la campagna elettorale, con i suoi eccessi verbali e le sue trovate progandistiche, e avviare quel serio confronto bipolare che è a fondamento di ogni vera democrazia dell'alternanza. A dire il vero, ci ha anche provato. Ancora ieri, in sede di replica al Senato, ha riconosciuto che non proprio tutto il patrimonio del centro sinistra è da buttare. Anzi, tanto le scelte di politica estera quanto quelle che hanno consentito all'Italia di essere protagonista dell'Euro sono state definite «fattive e positive».

Un atto di onestà politica forse tardivo, sicuramente interessante. Sono, quelli indicati, esattamente i punti critici del rapporto del nuovo governo con i partner europei. A cui i peana sulla «liberazione dai comunisti» non hanno fatto dimenticare la fuga del Polo dalle aule parlamentari al momento del varo della dura Finanziaria che aprì all'Italia le porte dell'Euro. E, al di là dei confini, ancora si scruta l'altalena di sortite leghiste e di correzioni ministeriali sull'allargamento dell'Unione ad Est con sconcerto e sospetto. A tal punto che lo stesso Berlusconi ha sentito la necessità di rivolgersi direttamente alla propria maggioranza perché superi di corsa la propria «tiepidezza».

Tant'è. Quel riconoscimento dovuto alla maggioranza di ieri, che si appresta oggi a esercitare il suo ruolo di opposizione, non cambia i termini della concezione del «cambiamento» a cui Berlusconi affida il successo della sua seconda prova di governo. Coerenza avrebbe voluto che l'assunzione dei risultati positivi del risanamento fosse accompagnata da una qualche comprensione per le difficoltà di gestire conti economici in zavorrati da un debito pubblico gigantesco, da una congiuntura internazionale frenata e dai meccanismi della spesa decentrata che tendono a sfuggire da ogni assunzione di responsabilità.

Sono, con ogni evidenza, tut-

te questioni che rimandano a note istituzionali non sciolti, anche per la diversità e la frammentazione delle convenienze politiche. E quelle del Polo, soprattutto dal momento della convergenza con la Lega, sono state tutte dettate dall'interesse particolare piuttosto che dall'interesse generale. Nel cui nome, ma solo adesso, il presidente del Consiglio apre al dialogo. E, però, negli stessi frangenti, ossessivamente invoca la «verifica» dei conti pubblici per coprire l'incapacità di tener fede alle promesse elettorali. Si mettono le mani avanti per paura di fallire, come avverte Gavino Angius? Indubbiamente una cosa è la propaganda altrà e il concreto esercizio del governo, come rivela lo stesso rinvio della solenne seduta del Consiglio dei ministri che avrebbe dovuto dare il via alla «rivoluzione liberale» con il varo della cosiddetta Tremonti bis.

A maggior ragione fa sensazione ascoltare e vedere Berlusconi additare il suo programma elettorale, indicare addirittura le pagine e assumerle come punto di riferimento non solo per se stesso e la propria maggioranza ma per l'intero Parlamento. Non c'è, dunque, solo l'anomalo silenzio imposto a Francesco Cossiga prima ancora che potesse esplicitare il suo richiamo al regolamento, a rivelare il rischio che grava sulla dialettica parlamentare. È persino accaduto, nell'aula del Senato, che quando il capogruppo dei Ds ha chiesto a Berlusconi, che aveva appena definito la scuola privata come «libera», se considerasse la «scuola pubblica non libera», dai banchi della maggioranza si sia levato un autentico coro: «Noooooo!!!!!!!» (te-stualmente dal resoconto stenografico, con annotazione di «app-salti ironici dai gruppi del centro destra»). Di più, e di peggio, proprio in tema di scuola: per negare di voler innescare una «contesa ideologica», il presidente del Consiglio non ha trovato di meglio che sentenziare: «Le riforme sbagliate chiamano le contro-riforme».

Sono queste scivolante a dare ragione a Massimo D'Alema quando denuncia che con quel linguaggio moderato, a uso e consumo dell'immagine, Berlusconi «fa violenza a se stesso». Il punto è come mascherarlo. Si è visto che le accuse di «plebiscitarismo e populismo» hanno lasciato un segno. Per respingerle, il presidente del Consiglio ha dovuto invocare il capo dello Stato. Già, Carlo Azeglio Ciampi lo ha detto a chiare lettere che «la Repubblica progredisce nel segno dell'alternanza». Ma, appunto, la si deve far progredire. Non regredire.

Le peripezie dei novelli ministri della Destra al ricevimento offerto dall'ambasciata britannica. Il debutto diplomatico di Bossi, Tremonti, Castelli e Buttiglione

Il baciavano di Rocco alla corte di Sua maestà

Fabio Luppino

Come ci ricorda D'Alema, non basta il tono per fare lo statista. Ma almeno lodiamo il tentativo di, darsi un tono, di Berlusconi. Sì, perché i suoi uomini non ci provano affatto. Solo la scorsa settimana con il governo appena giurato ma non ancora fiduciato, alcuni ministri della Destra hanno avuto il battesimo del fuoco in società. Anzi, nell'high society visto che si trattava dell'ambasciata britannica. L'ospite di sua maestà ha fatto recitare per tempo gli inviti per ministri e signore di fresco incaricati. È tradizione, dovere di ospitalità. I rappresentanti dell'Ulivo, ai loro tempi, hanno sempre rispettosamente declinato l'invito per festeggiare l'anniversario della regina Elisabetta. Sparute rappresentanze, in punta di piedi, guidate dai più mon-

dani dell'Ulivo. E così in questi anni la stupenda villa Wolkonsky ha continuato ad ospitare i baciavano di diplomatici e letterati, ma non ha avuto mai l'ingombro di una schiera governativa. Questione di stile, se non di tono. La nuova classe dirigente ha, al contrario, ritenuto di far capolino numerosa nella tradizionale serata offerta il 14 giugno dall'ambasciata britannica e signora. Puntuali come non si dovrebbe, ben prima degli altri cento e oltre invitati, si sono presentati Bossi, Tremonti, Castelli e Buttiglione, per non scendere al rango dei sottosegretari. Immaginate il Braveheart della Padania, mani in tasca, cravatta molta, ammirare l'assonanza ideologica del prato verdissimo e rasatissimo della residenza diplomatica britannica, pluricelebrata nelle riviste di architettura. A braccetto con Castelli, a cui non è parso vero tuffarsi in questo clima bucolico dopo giorni

passati nella residenza dorata di Regina Coeli (ma perché vuole passare alla storia come il Jacopone da Todi della Giustizia). Bossi ha attaccato conversazione con l'ambasciatore britannico, scozzese d'origine (prima ha però attaccato il corrispondente a Roma del «Financial Times» reo di levigate cronache politiche sul nuovo che avanza a Destra, da cui non sembra esaltato, come buona parte degli osservatori stranieri in viaggio di lavoro in Italia) e non lo ha mollato più per tutta la sera. L'understatement very english è stato però toccato nel profondo dalle scorribande di Rocco Buttiglione. Dismessi gli abiti da novello Savonarola, libero da embrioni da salvare, donne da pagare per non abortire e pillole del giorno dopo da non ingerire, il ministro per le Politiche comunitarie si è attardato in un irrefrenabile baciavano, che a partire dall'ambasciatrice non ha risparmiato

nessuna delle donne capitate a tiro del Rocco nazionale. A Tremonti è bastato esserci, perché di cosa sia capace l'irrefrenabile ministrone dell'Economia ce lo farà vedere adesso.

Un battesimo di fuoco. Come vuole la tradizione a villa Wolkonsky si arriva non molto tardi, ma si lascia il palazzo ed il prato verde quando ancora resta qualcosa del giorno. L'orchestrina che accoglie i commensali li delizia con jazz, cornamuse e l'immacabile inno britannico. Allo scoccar del silenzio gli invitati sanno che, compostamente, è arrivata l'ora di andare. Sul prato verde, l'altra sera, non c'era più nessuno, o quasi, se non Bossi (e l'ambasciatore scozzese), Tremonti, E Buttiglione, che non aveva più mani da baciare. Allora, sconcolato, ha finalmente (finalmente per l'ambasciatrice britannica) gridato il tutti a casa.

Cambiano casa i Ds romani

Nuova sede per la federazione romana della Quercia. I Democratici di sinistra hanno lasciato il Circo Massimo per trasferirsi nel quartiere Salarino, in via Sebino 43/a. La nuova sede è stata inaugurata martedì con una festa alla quale hanno partecipato, oltre al segretario dei Ds romani, Nicola Zingaretti, dirigenti, iscritti e simpatizzanti. I locali di via Sebino, già sede della Casa del fascio, vennero occupati nel giugno del 1944, al momento della Liberazione, dai cittadini del quartiere Salarino e trasformati in sezione del Pci intitolata a Genaro Melozzi. La nuova federazione Ds si estende su un'area cinque volte più grande della precedente e comprende un'ampia sala conferenze, della capienza di 150 posti, ed una sala riunioni di 40 posti.